

Dal 1952 – a un passo dal sessantesimo anniversario – l'assemblea del lavoro e dell'impresa della Camera di Commercio di Perugia scandisce il perpetuarsi dei valori d'impresa e riconosce il lavoro come accezione in cui sempre qualcosa di umano si realizza.

Da allora, da quel 1952, ovviamente tutto è cambiato: gli stili di vita, le relazioni sociali, le abitudini, le aspirazioni e le attese. Più che un mutamento, una trasfigurazione avvenuta sotto la spinta poderosa di un diverso modo di produrre, lavorare e consumare. E tuttavia, a ben guardare, le immagini stinte di quelle prime Assemblee di premiazione con i volti orgogliosi e compiti di imprenditori e lavoratori che ricevono l'attestato - pubblica certificazione della probità degli uomini di impresa e della capacità e dedizione degli uomini del lavoro - alla fine rimandano la stessa identica espressione che oggi vedo negli occhi di tutti voi, uomini e donne consapevoli di aver compiuto il proprio dovere, riuscendo a far coesistere – a fondere addirittura - il fare per tutti, facendo per sé. Con la volontà e la fierezza che emanano da una terra che sa di poter contare per quello che fa, molto meno per quello che dice.

Se ci avessero ascoltato forse oggi saremmo già fuori dal pantano in cui ci ha scaraventato la crisi finanziaria, che ha contagiato poi i sistemi produttivi locali.

Così non è stato, i richiami alla responsabilità, alla moderazione, alla trasparenza dei comportamenti, più semplicemente, all'onestà e alla correttezza, sono caduti nel vuoto. Tutto è precipitato e il mondo ha scoperto che la globalizzazione può essere certo un volano di virtù ma anche acceleratore del degrado, che genera metastasi mortali: l'affarismo senza leggi, la speculazione senza freni, la corruzione senza limiti.

Voi, imprenditori e lavoratori, rappresentate quella che viene definita l'“economia reale”, siete gli agenti del progresso, la forza motrice del benessere proprio e della comunità in cui vivete e operate.

E' a voi, che tutti rivolgono lo sguardo quando compiuti i disastri c'è bisogno di risalire la china e pagare il conto, con tutti i cittadini onesti, anche per chi scappa dalla porta sul retro.

Non ne siamo del tutto fuori, ma possiamo dire di esserci rialzati, feriti, ma ce la siamo cavata. Ancora una volta, grazie a chi in tempi tremendi ha avuto il coraggio di investire sulle proprie idee e sulla capacità di realizzarle: chi decide di fare impresa non può permettersi il pessimismo. In provincia di Perugia, alla fine del 2010 la base imprenditoriale è tornata a crescere e a ritmi superiori alla media nazionale. Le imprese registrate sono salite oltre la soglia delle 74.000 unità e il bilancio tra le aziende nate e quelle che hanno cessato l'attività ha fatto registrare un aumento di 716 unità: è il saldo migliore dal 2006. Un risultato pesante, perché di quelle 716 imprese, 533, i 2/3 sono società di capitali, con organizzazioni compiutamente strutturate: spalle solide adatte a sostenere l'impatto competitivo del mercato.

Le dimensioni d'impresa restano tuttavia estremamente ridotte e frammentate e questa condizione favorisce il ristagno di problemi sistemici che possono essere superati soltanto con un cambio di mentalità, di cultura vorrei dire, da parte degli imprenditori. In primo luogo da parte di quelli che grazie alle loro capacità hanno saputo costruire e occupare una significativa porzione sul mercato.

Penso alla costruzione di reti di impresa che superino gli individualismi e la separazione, in un'ottica di "collaborazione". Più che una opzione possibile, le reti appaiono come un necessità categorica.

Altro punto caldo è il rapporto tra mondo della produzione e sistema bancario.

Il problema è l'accesso al credito delle nostre imprese, che il dissolversi della crisi rischia paradossalmente di complicare. L'adozione del sistema di nuove regole bancarie Basilea 2 e 3, se da un lato ha il merito di aver posto fine all'approccio minimalistico della regolamentazione bancaria, dall'altro spiazza le aziende obbligandole a gestire un rapporto vitale utilizzando meccanismi totalmente nuovi.

E ci chiediamo quale sarà l'impatto sulle fragili strutture finanziarie di imprese molto piccole come le nostre, notoriamente sottocapitalizzate e fortemente esposte nei confronti delle banche. Tra queste le più numerose sono proprio quelle imprese che hanno investito contro la crisi e che oggi rischiano uno scotto ben più alto di quelle che invece sono restate immobili a guardare gli altri che si rimboccavano le maniche.

Mi chiedo che tipo di valutazione sarà dato a questo paradosso e il rating che ne uscirà fuori.

Per Basilea, è' urgente stabilire anche per le imprese, così come si sta facendo per le banche, adeguati periodi transitori per dare modo al tessuto produttivo di metabolizzare e adeguarsi ai nuovi sistemi.

Intanto, ci conforta sapere che le banche italiane di più piccole dimensioni, quelle che più frequentemente lavorano con le PMI, risultano più virtuose dei grandi gruppi e sono già sostanzialmente in linea con Basilea 3, dunque nelle condizioni di gestire la propria attività senza particolari contraccolpi.

In ambito locale, è necessario stringere i tempi per la definizione del sistema delle garanzie, cercando intanto di capire quale ruolo potrà essere svolto dalle realtà consortili definite 106 e 107 (dagli articoli del Testo Unico dell'Economia) e come potrà essere strutturato il loro rapporto con la Gepafin.

Intanto un passaggio molto importante si è compiuto proprio ieri con l'approvazione da parte della Giunta Regionale del regolamento per la concessione dei contributi ai Confidi dell'Umbria. E cio' in attuazione del protocollo d'intesa sottoscritto lo scorso anno tra Regione, Camere di commercio di Perugia e Terni e Unione regionale delle Camere di commercio dell'Umbria con il quale ci impegnavamo a sostenere il processo di rafforzamento dei sistemi regionali di garanzia fidi, attraverso contributi annuali ai fondi rischi, per almeno un milione mezzo di euro dalla Regione e 750mila congiuntamente dalle Camere di commercio di Perugia e Terni.

Crisi finanziaria prima, crisi economica poi, senza dubbio crisi strutturale. Qualunque siano i tempi della ripresa è difficile ritenere che tutto possa tornare ad essere come prima. Nella temperie della crisi, gli uomini che fanno impresa sono stati posti di fronte ad interrogativi epocali sulla natura stessa del loro intraprendere. E hanno cominciato a dare un senso a concetti e parole latenti che rimandano alla responsabilità propria e della propria impresa. Una responsabilità che deve manifestarsi non solo verso i propri utenti e dipendenti, ma certamente verso il territorio, in termini di sviluppo sociale e di salvaguardia dell'ambiente. L'impresa

deve essere in grado di far confluire le proprie capacità etiche, organizzative e tecniche, nel miglioramento complessivo delle condizioni delle persone e dei luoghi nel cui ambito opera. Quindi responsabilità economiche ma anche di indirizzo, di prospettiva, di speranze per il futuro. Essa deve costituire, singolarmente e in rete, un motore di sviluppo, di sostegno alle persone, all'economia, all'ambiente. In una sorta di circolarità: dall'impresa alla persona, e viceversa. Una impresa collocata in un certo territorio, in realtà, è cresciuta proprio in quel territorio e ha contratto nei suoi confronti varie obbligazioni. Spesso consistenti. Ciò significa, ancora una volta, ricondurre le ragioni dell'organizzazione ai bisogni complessivi delle persone.

Come imprenditori responsabili non intendiamo sottrarci ad una riflessione sulla funzione del profitto, che come giusto costituisce al tempo stesso il fine dell'intrapresa e il misuratore del suo successo.

Ma che non può essere raggiunto "costi quel che costi".

Sono certo, peraltro, che il profitto, è una delle ragioni che muove e sostiene l'azione dell'imprenditore, ma non l'unica. "E' la vocazione naturale che lo spinge" diceva Einaudi dell'uomo - imprenditore "E' il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia, ampliare gli impianti, abbellire le sedi. Tutto ciò costituisce una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno".

E non dimentico l'alto richiamo morale della Centesimus Annus di Giovanni Paolo II che riconosce nelle finalità di una impresa non solo la produzione del profitto "bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni".

Il lavoro è questione sempre aperta, ancora oggi drammaticamente aperta. Manca il lavoro, soprattutto per i giovani. Ma fa sperare il dato di fine 2010 che per la provincia di Perugia ha visto arrestarsi la caduta dell'occupazione che si prolungava ormai da un biennio.

Tuttavia è evidente che i massicci interventi adottati a sostegno dell'occupazione, seppur importanti per il contenimento del fenomeno, non sono sufficienti a risolverlo del tutto. Occorre pertanto non demordere, perché la ripresa potrà essere definita veramente tale solo quando ricreerà nuovo lavoro. E ad oggi tale condizione appare

francamente ancora distante. Quando il lavoro scarseggia il dramma non è solo economico, ma sociale e umano. Un dato mi ha particolarmente colpito: la quota impressionante di forza lavoro che resta inattiva, fuori da percorsi formativi e che non riesce a trovare occupazione. Sono i cosiddetti “neet”, giovani con un’età compresa fra i 15 e i 29 anni, che non frequentano la scuola o l’università, non seguono corsi di formazione o aggiornamento professionale e non lavorano. Oggi in Italia sono circa due milioni, il 21,2% della popolazione giovanile. In Umbria la loro quota è del 15,4%, che nella popolazione femminile arriva addirittura al 19,2%.

Un dato allarmante che deve far riflettere e spingerci a rafforzare gli strumenti per favorire il loro ingresso nel mercato del lavoro, favorendo ad esempio l’apprendistato, orientando meglio i percorsi formativi dentro e fuori le aziende, per ridurre il cosiddetto mismatching fra domanda e offerta di lavoro, e promuovendo i percorsi di alternanza scuola-lavoro.

Come sta facendo la Camera di Commercio di Perugia. I ragazzi che siedono in sala - e che saluto e ringrazio per la loro partecipazione - sono impegnati nei corsi di “Alternanza Scuola – Lavoro organizzati dalla Camera di Commercio con lo scopo di diffondere e radicare la cultura d’impresa. Sono 2.967 gli studenti coinvolti nel progetto che prevede oltre 90 percorsi formativi in Alternanza in 33 Istituti Scolastici.

Nel 2010 si sono svolte attività di orientamento e di sostegno progettuale alla didattica in 22 istituti superiori del nostro territorio provinciale, con interventi diretti per 480 studenti. Oltre 80 le convenzioni di tirocinio e 249 i progetti formativi individuali realizzati su scala regionale.

Le imprese e gli enti coinvolti nel corso del tempo nelle varie attività, tutte finalizzate ad accrescere la trasferibilità delle competenze dalla scuola al mondo del lavoro, superano le trecento unità. A tutti i ragazzi augurio di far tesoro di questa esperienza e grazie ad essa di trovare un giorno una occupazione che appaghi le loro aspirazioni.

Perugia 13 maggio 2011